

uscire così dal complesso di sottomissione con cui gestiamo la nostra Madre Terra, entrando invece in «comune-unione» coi suoi frutti, che sono il pane della giustizia e il vino della convivialità, con cui, insieme, uomini e natura possiamo servire la vita.

È il tempo del «Giubileo», per riconciliarci coi popoli. Un tempo di silenzio di ogni conflitto, odio, dove non ci siano più arabi e cristiani, irakeni e americani, ma tempo in cui nel silenzio si impari a conoscere le diversità etniche culturali e religiose, superando il complesso di dominio per realizzare il regno e il sacerdozio di Melchisedek, un tempo cioè di giustizia e di pace.

Allora, attraverso lo shabbat/domenica, il kippur/quaresima, l'anno sabbatico e il Giubileo, andiamo recuperando, durante i preziosi anni della nostra vita, quel sentimento pratico di «minorità»: cioè di sentirsi «minori», meravigliati e piccoli

dinnanzi alla grandezza di Dio, della Terra e degli uomini; e quindi ci consente un servizio quasi stupefatto della grandezza del contesto in cui si vive; e questo ci fa superare il complesso dell'orgoglio di sé, il complesso di superiorità nei confronti del prossimo, il complesso di sottomissione della natura e infine il complesso di dominio sui popoli, tutti complessi che ci impediscono di realizzare la nostra naturale vocazione di figli di Dio.

\* Docente di Geografia all'Università di Napoli; ha pubblicato recentemente: «Geografia come educazione allo sviluppo e alla pace», Ed. Dehoniane, Napoli 1985; «Progetto terra» e «Sviluppo, ambiente, pace» Ed. EMI, Bologna 1988; «Gea un pianeta da amare», Ed. Gruppo Abele, Torino 1989; «Giustizia, pace, salvaguardia del creato», Ed. Qualevita, Torre dei Nolfi 1990.

sapientiale

## Il blues della vanità

di fr. VENANZIO REALI

**Benché immerso nel tempo che ritorna su se stesso, lo smalzato Quèlet, a suon di massime sapienziali, ci offre il ritmo del Vangelo: ogni giorno la sua pena e il suo pane**

### Uno scomodo guastaffari

Situabile probabilmente agli inizi del secolo II a.C., l'autore rivela un realismo lucido e caustico, disilluso e ironico, tuttavia mai cinico o disperato. Per qualcuno fu un menagramo, un po' pessimista, un po' edonista. Senz'altro fu uno scrittore estroso, talvolta inquietante e parecchio scomodo.

Mentre la Bibbia, nel suo com-

plesso, concilia la coscienza della trascendenza di Dio con la certezza del suo intervento nella storia, sfuggendo alla duplice tentazione di divinizzare il tempo (la chiusa circolarità di Kronos) o di abbandonarlo a se stesso (la brutta necessità del Fato), il Quèlet sembra staccarsi da questa concezione lineare e progrediente del tempo tra un principio (Gen 1,1) e una fine (Ap 22,20), e dibattersi in una visione ciclica o

dell'eterno ritorno, tipica del pensiero greco.

Il nostro autore è vissuto in un momento critico della tradizione israelitica o del progresso della rivelazione: l'impatto con la cultura ellenistica percorsa da correnti filosofiche decadenti e la mancanza di chiari riferimenti tradizionali circa la sorte dell'uomo d'oltretomba. Di qui la sua problematicità e contraddittorietà, soprattutto in relazione al senso o meno dell'attività umana nel tempo.

### Tutto ritorna al punto di partenza

«Gira e rigira il vento e sopra i suoi giri il vento ritorna. Così il tempo e l'insieme di tutto ciò che accade o si fa sotto il sole. Ciò che è stato sarà. C'è qualcosa di cui si possa dire: ecco, una novità!? C'è un tempo per ogni cosa: un tempo per nascere e uno per morire. Dopo la breve festa della giovinezza, vengono i giorni uggiosi della vecchiaia, finché la polvere ritorna alla terra com'era prima e il respiro ritorna a Dio che lo aveva dato.

E tuttavia il saggio ha coscienza che c'è un tempo e una sanzione per ogni cosa, che il male ricade su chi lo compie, che la fatica stanca lo stolto e che la riuscita sta nell'uso della saggezza».

### Dalla gioia alla noia, dall'affanno all'apatia

«Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che ho durato a farle; ecco, tutto m'è apparso illusione, un andare a caccia di vento.

Ho detto in cuor mio: 'Vieni, ti voglio mettere alla prova con gioia: gusta il piacere!' Ma ecco anche questo è vanità. Del riso ho detto: 'Follia!', e della gioia: 'A che giova?'

Chi sa quel che convenga all'uomo nei brevi giorni della sua vana esistenza che trascorre come un'ombra? Sì, Dio ha imposto agli uomini un'occupazione penosa, perché faticino in essa: indagare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il sole. Ma, molta sapienza, molto affanno. Perciò il cuore dell'uomo non conosce riposo né giorno né notte, come non conosce né l'amore né l'odio. Nessuno è padrone del suo respiro, né alcuno ha potere sul giorno della propria morte. Non c'è scampo alla lotta; e quando un uomo domina sull'altro, lo fa a proprio danno. L'uomo non può scoprire la ragione di

quanto si compie sotto il sole per quanto si affatichi. Perciò è preferibile il giorno della morte a quello della nascita, la mestizia al riso.

Ho preso in odio la vita, fino al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole, perché un'unica sorte è riservata al saggio e allo stolto.

E tuttavia sento che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre: il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio».

### L'inutile peso del possesso

«Un altro male ho visto sotto il sole: uno al quale non manca nulla di quanto desidera, ma al quale Dio non concede di poterne godere. Se visse anche molti anni, meglio di lui l'aborto: il suo riposo è maggiore. E un altro malanno ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a proprio danno. Alla fine andrà com'è venuto, cioè nudo, dopo aver passato tutti i giorni fra guai e croci. Allora tutto sarà finito: amore e odio, gelosia e invidia.

E tuttavia, è buona la saggezza insieme con un patrimonio ed è utile per coloro che vedono il sole; perché si sta all'ombra della saggezza come si sta all'ombra del denaro e il profitto della saggezza fa vivere chi la possiede. Il denaro risponde ad ogni esigenza».

### Dall'insaziabilità al senso della misura

«Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire. Chi ama il denaro mai si sazia di denaro e chi ama la ricchezza non ne trae profitto. Dolce è il sonno al lavoratore (poco o molto che mangi), ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca e la sua brama non è mai sazia.

E allora? Sta nei tuoi limiti e vivi alla giornata. Dio ha fatto l'uomo retto; ma poi ognuno s'ingolfa in fallaci ragionamenti. Non essere saggio oltre misura: perché vuoi rovinarti? E non essere troppo stolto: perché vuoi morire anzitempo?

È meglio vedere con gli occhi che vagare col desiderio. Dalle molte preoccupazioni vengono i sogni e dai molti sogni vengono molte delusioni. Meglio una manciata con riposo che due manciate con fatica. Molti beni, molti parassiti.



È dono di Dio che uno mangi, beva e goda dei beni frutto delle sue fatiche. Egli non penserà molto ai giorni della sua vita, perché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore; e poi, meglio un cane vivo che un leone morto.

Sì, sta lieto; giovane, nella tua giovinezza; segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi.

Tuttavia sappi che su tutto questo

Dio ti convocherà in giudizio».

Alla concezione tradizionale della sanzione: «Chi fa bene avrà bene» (Proverbi) e alla smentita dei fatti (Giobbe, che tuttavia viene reintegrato in tutti i suoi beni terreni), il Qoèlet, dichiarando che tutti i beni di questo mondo sono affannosa vanità, prepara sotto certi aspetti la beatitudine evangelica. Ogni giorno la sua pena e il suo pane.